

**** UNA STANZA SENZA LUCE ****

I (Lady Elle)

L'una e trenta di notte. Giovanni è appena rincasato. Questa volta non ha voluto fare tardi. Chissà se al piano di sotto, lei sta già dormendo?

Si avvicina lentamente e senza far rumore alla finestra, la spalanca su una notte ancora giovane. Il cielo è terso e una brezza gentile gli regala un po' del profumo delle rose appena sbocciate, un gatto passeggia guardingo sul vialetto ghiaioso, non c'è luna questa notte e in lontananza il profilo delle colline si indovina appena. Giovanni accende una sigaretta.

Quanto durerà ancora? Un altro anno? Un altro mese? Per quanto ancora?

Aspira una boccata di fumo. Non c'è amarezza questa notte, né rimpianto, solo la malinconia di una vita scivolata via, una vita senza più colore.

Un ultimo tiro poi, la sigaretta vola nel buio e anche quell'ultimo barlume si spegne inghiottito dalla notte.

Giovanni adesso chiude la finestra e nella stanza senza luce si muove con gestualità sperimentata, trova la poltrona, si lascia cadere stanco. Le braccia incrociate dietro la nuca, sembra osservare il soffitto, ma gli occhi non lo vedono. Dal basso arriva un'eco soffocata di singhiozzi. Li conosce bene quei singhiozzi e sa che non potrà ignorarli ancor per molto. Presto dovrà scendere.

“Non è stato sempre così” pensa Giovanni, mentre i ricordi cercano spazio nella memoria e poco a poco riaffiora l'immagine di quella stessa stanza quando anni prima entrava ancora la luce del giorno, il ceppo scoppiettava nel camino e dalla finestra aperta sul giardino il rumore della vita entrava con prepotenza.

II (ZAZIE)

Si chiede per quanto ancora sarà in grado di rievocare quei giorni, di salvarli da questo presente che risucchia e consuma ogni sua emozione in una sofferenza grigia e addomesticata. I primi tempi della malattia di Giulia erano stati diversi. Aveva pianto, si era disperato e aveva sentito ogni suo nervo gridare di dolore per il rapido manifestarsi del male. Poi, senza quasi accorgersene, aveva smesso, e la sofferenza era diventata una compagna abituale delle sue giornate.

Giovanni sa che tra poco scenderà quelle scale e compirà gesti ormai familiari e inutili, come riempire la siringa di morfina e iniettarla nel braccio di Giulia nel tentativo di rendere più sopportabile ciò che non può essere vinto. Sopportabile per chi poi? Per Giulia, che ormai non

distingue più il suo volto e la sua voce, o per se stesso, per riuscire a fingere che tutto vada bene? Un attimo di pace. Riuscire per un attimo solo a cullarsi nei suoi ricordi e dimenticare quella stanza, quella vita.

“ Solo un po’ più di morfina, e tutto finirebbe. Il suo dolore e il mio”. Se lo ripete ogni sera, ma poi guardando le mani di Giulia, le sue bellissime mani scampate alla devastazione della malattia, e non riesce ad andare fino in fondo.

Questa sera però è diverso, è bastato un solo gesto per rendere tutto diverso. Aprendo la porta di casa si è trovato tra le gambe il solito gatto in cerca di cibo. Nelle vicinanze ci deve essere una gattara, perché il giardino è sempre animato dal via vai delle bestiole affamate. Anziché sbatterlo fuori ha risposto a un impulso improvviso e lo ha portato con sé, gli ha dato una scodella di latte e ha assistito al suo pasto, godendo della semplicità con cui è riuscito a soddisfare le esigenze dell’animale. Il gatto dorme ora placidamente sul suo letto e osservandolo Giovanni pensa a quanto tempo è passato dall’ultima volta in cui si è sentito utile, davvero utile, a Giulia o a qualcun’altro. Accudire un malato è un gesto d’amore, ma non è un gesto gratuito, accudire un malato significa reclamare la fine della malattia, che sia attraverso la guarigione o attraverso la morte. Accogliere e nutrire un gatto è invece un dono che non chiede niente in cambio, tranne uno strofinarsi di pelo contro i polpacci, che dura un momento appena.

Riflettendo su questa considerazione Giovanni scende piano le scale, apre la porta della stanza di Giulia e si avvicina al letto, con lo sguardo finalmente sereno e una mano a stringere la siringa.

III (Gaspara)

Non c’è nemmeno bisogno di accendere la lampada, basta la poca luce che dal lampione vicino filtra tra le persiane, ormai i suoi gesti sono automatici.

I singhiozzi si sono spenti, dal letto arrivano solo gemiti, forse sono ancora più dolorosi dei singhiozzi stessi. Giovanni sfiora brevemente la fronte di Giulia, cerca di non pensare a niente mentre la sua mano si sposta a prendere quella di lei, mentre, senza lasciare la siringa, che questa sera sembra più pesante e, allo stesso tempo, più leggera, lega il laccio un poco sopra il gomito e con le dita stanche cerca, ancora una volta, una vena.

Ma non ci riesce, non pensare, la cosa più difficile che ci sia. Forse riuscirà a non pensare a quando tutto questo non c’era, quando non sapeva neppure come si impugna una siringa, come

si riempie, dove si trova una vena. Ci riuscirà perché è un tempo così lontano, sembra così lontano, sembra quasi impossibile che tutto questo non ci sia sempre stato.

Ma pensare a com'era all'inizio di questo dolore, quando lei lo pregava di farle la puntura, quando la morfina sembrava cancellare tutto il male del mondo, quello è più difficile e in questo momento è ancora più difficile non pensare a dopo, al futuro, ci potrebbe essere un futuro, o è davvero tutto consumato, in questa stanza senza luce?

Ecco la vena, Giovanni infila l'ago e in questo momento, atteso e temuto, qualcosa lo sfiora: qualcosa di morbido, di tenero: è il gatto. Giovanni ha lasciato come sempre le porte aperte e il gatto, risvegliatosi lo ha seguito. Anche lui non vuole stare solo. Lo sfiora e salta sul letto, si acciambella sulle gambe di Giulia che continua a gemere e inizia a fare le fusa, piano piano. E' un gatto rosso, il gatto Isidoro, pensa Giovanni, a Giulia piacevano i gatti rossi, forse per questo lo ha fatto entrare.

E mentre inizia ad iniettare la morfina, piano, come gli hanno insegnato, anche se, forse, questa volta non ha nessuna importanza, l'altra mano di Giulia si alza e si posa sul gatto, che continua a fare le fusa, più forte. Giovanni preme lo stantuffo più deciso. Ma non fino in fondo.

IV (Paolo)

Un ricordo lo ferma. Lui era in ginocchio di fronte a lei seduta sul divano e le aveva posato la testa sul grembo. Era scosso dai singhiozzi e tutto il suo corpo tremava. Anche quella volta, come adesso con il gatto, la mano di Giulia si era alzata e si era posata piano su di lui, sulla sua nuca; poi aveva iniziato a carezzargli lentamente i capelli. Non vi erano state parole da parte di lei. Solo quel gesto. Lui avrebbe voluto parlare ancora, dopo la confessione del suo tradimento, spiegare, trovare una giustificazione. Ma lei lo aveva fermato con un lieve sussurro delle labbra continuando ad accarezzargli i capelli. E a poco a poco il suo corpo aveva ricominciato a smettere di tremare e i singhiozzi si erano placati. Nella carezza di Giulia, nella sua mano, si esprimeva il suo amore e il suo dolore, senza bisogno di parole, con una dolcezza e una sofferenza infinite. Erano rimasti così a lungo. Quel perdono silenzioso gli aveva fatto nascere un senso di colpa tale che da quel giorno lui non l'aveva mai più tradita. Nonostante le occasioni non gli fossero mancate, la sola idea di farla soffrire di nuovo lo aveva sempre fermato. Ed ora la mano di Giulia era posata sul gatto e la sua sofferenza dipendeva ancora una volta da lui.

V(Antonia)

Glielo aveva chiesto esplicitamente. Tutte le volte che entrava in quella stanza ogni parte del suo corpo gli chiedeva di darle sollievo. Sollievo da quella vita ingiusta che l'ha privata di tutto quello che amava. No, non poteva incolpare la vita dei suoi sbagli. Della sofferenza che le ha causato lui, della infedeltà. Ma il resto è stato il Destino. E adesso le loro vite erano nelle sue mani. Non sapeva che fare. Non sapeva se quella fiala di morfina in più sarebbe stato più un sollievo per lei o per lui. Non sapeva e per questo non voleva farlo. Aveva paura di sbagliare un'altra volta, solo che questa volta sarebbe stata quella definitiva, un sbaglio al quale non si può porre rimedio. “Come se a un'infedeltà si può porre un rimedio!” penso dentro di sé incazzandosi per le sue debolezze.

Sul pavimento vicino al letto c'era un libro. Ciò lo sorprese perché era da un sacco di tempo che Giulia non leggeva più. La stancava. Si chinò e lo prese in mano accorgendosi dal tatto che era un libro di altri tempi. Copertina rigida rivestita di tessuto ruvido con le pagine spesse della sua infanzia. Dovette strizzare gli occhi per leggere sul dorso il titolo, e quando ci riuscì ne rimase non poco colpito. Si avvicinò alla finestra e aprì “Alice nel Paese delle meraviglie” mentre i ricordi lo sommergevano. Era addirittura una prima edizione della Rizzoli come quella che Giulia aveva perso nel suo primo trasloco serio, da Casa della Studentessa al minuscolo monocale che il suo primo lavoro impiegatizio le permetteva. Aveva pianto tanto per quel libro perso con le illustrazioni che ormai poteva vedere solo chiudendo gli occhi. Giovanni gira ancora una pagina mentre il gatto continua a fare le fusa tra le mani di Giulia. Rimane basito. Nell'angolo in alto a destra c'era l'ultimo dei nomi che si sarebbe aspettato di trovare.

VI(Dario)

Un nome e una data: Flavio, febbraio 1998. Qualche mese prima dell'insorgere della malattia di Giulia. Flavio, la sua vecchia fiamma ai tempi dell'Università: ormai erano passati più di 20 anni. Non seppe mai più nulla di quel Flavio, ma non sempre le cose sono come appaiono. Tutto era chiaro: Giulia stava cercando di confessargli che anche lei aveva tradito. Lo diceva non con le parole, ormai impossibili per lei, ma con quel libro che chissà dove aveva tenuto nascosto in tutti questi anni e che ora misteriosamente era apparso lì sul letto. E quella mano, la sua bellissima mano che ora stava accarezzando il gatto, gli stava ricordando il modo così gentile con cui lei lo aveva perdonato.

“Giulia, amore mio: ti amo quanto non ti ho mai amata prima”. Le lacrime di Giovanni si mescolano a quelle di Giulia, mentre lui accarezza i pochi capelli rimasti di lei. Un regalo, ecco cos’era: in un gesto il regalo più grande che lei poteva fargli: affrancarlo dal senso di colpa che lo aveva accompagnato in questi anni. Un regalo estremo, che doveva essere ricambiato. Dio, che dolore al cuore.